

Giunte È una sconfitta culturale per tutta la sinistra

Come in una partita a bussolotti, si sono giocati nei giorni scorsi i destini delle maggiori città italiane (e di alcune delle più piccole). La questione era inclusa, mischiata a molte altre, nel pacchetto sui quali i partiti di maggioranza si stanno riaggiustando in qualche modo la loro alleanza.

E invece la questione delle giunte di governo delle città pare a noi di ben altro spicco rispetto a tutte quelle di cui Craxi ha discusso con i suoi partner. Potendosi definire le città come delle «persone collettive», ed essendo le grandi città in particolare esposte al rischio perenne di una grande alienazione collettiva, ciò di cui oggi di fatto si sta discutendo, sulla testa dei cittadini, è di un grande evento culturale che è un grave errore appiattire

a un puro dislocamento di equilibri politici.

Stupisce francamente che di questo non sembrino essersi minimamente accorti i tanti intellettuali di sinistra che pure avevano espresso con pubblica veemenza (e talvolta anche sincero travaglio) di scritti e interviste, la delusione per i risultati «poveri», o addirittura «perversi», del decennio delle giunte di sinistra nelle grandi, medie e piccole città.

È soltanto uno fra questi intellettuali (di parte socialista e non sospetto di amore per alleanze che includono il Pci) che ha mostrato di cogliere lo spessore umano, culturale e civile della questione. Qualche giorno fa, su «Repubblica», Gianni Baget Bozzo ha scritto con lealtà che le giunte di sinistra

— che ormai è invece di moda coprire di lustrini — hanno certo avuto un loro tempo, ed era legittimo in cui hanno affrontato i problemi dell'area metropolitana, hanno esteso le loro competenze verso i settori di frustrazione e di emarginazione che la grande città porta con sé. Hanno dato vita e spazio all'immaginario collettivo e alle povere narrazioni. Hanno affrontato i problemi scottanti ai quali lo Stato riservava il volto dell'indifferenza e della disumanità.

Baget faceva poi notare la plateale «differenza» con le giunte bianche di una zona come il Veneto e aggiungeva: «Appunto perché le giunte di sinistra sono state negli anni Settanta un evento umano, culturale, prima e più che un fatto politico, il soffio del cambiamento culturale le scompiglia e sembra consumarle... Il privato è «meglio». Il pentapartito è nell'aria, proprio perché il pubblico, come operatore sociale, è screditato. E tuttavia è dubbio che le giunte pentapartite siano un evento avente eguale qualità. Esse sono prodotte dall'eresaurimento di una spinta, piuttosto che dalla nascita di un fatto nuovo».

Sono concetti tutti da sottoscrivere, e su cui non fa male riflettere. Condividendoli non saremo presi, certamente, da una sorta di nostalgia, acritica per esperienze di governo locale nelle quali noi comunisti — magari con qualche ritardo, ma con convinzione matura — abbiamo saputo riconoscere

ben prima del 12 maggio scorso segni di stanchezza, di appannamento e anche di invadente totalizzazione nella vita civile. Ma, appunto, occorre rifondare quelle esperienze per ricondurle alla originalità sensibile, per guidarle sulle vie di una più moderna efficienza, capacità di tolleranza, immaginazione innovativa.

Quenendo che ora sta avvenendo è l'esatto contrario di questo, è una pura restaurazione condotta con lo spirito acre dei «revenants» tesi a cancellare proprio quelle tracce del nuovo che nelle città avevano trovato il più ampio — e insidioso — per i conservatori — consenso (in questi giorni, con lo stesso spirito, la signora Thatcher sta abrogando per legge il Comune «rosso» di Londra).

Non può stupire che questo obiettivo sia perseguito da De Mita, solo preoccupato in questo momento di equilibrare in sede locale e per pure ragioni di prestigio, la presidenza socialista del governo. De Mita ha del resto da tempo delegato ai plotoni di Comunione e Liberazione ogni spinta ideale, ogni prospettiva di lungo respiro, perfino ogni coscienza e funzione sociale profonda, che fu un tempo del «partito cristiano» di ispirazione popolare.

Stupisce invece che a una operazione politico-culturale di così gravi implicazioni si adatti il Psi, piegarsi a un disegno che vuole rigettare le città nel calderone della dis-

saggregazione «spontanea», delle indifferenze conclamate dei pubblici poteri, del rito (e della inaugurazione) di un privatismo diffuso, speculativo e selvaggio, significa abdicare a un carattere costitutivo di un partito di sinistra: la sua volontà e capacità di progettualità sociale progressiva. Per certi aspetti una simile abdicazione (e il discorso vale in molti casi anche per il Pri) è più grave di ogni altro cedimento alle pretese degli alleati moderati e conservatori, cedimenti dei quali peraltro la presidenza del Consiglio socialista non è stata avara in questi due anni.

Il problema del governo delle città, abbiamo detto, è prima e più culturale che politico, è di «Weltanschauung», cioè di visione e di filosofia del mondo: e ogni ferita in un campo di tal fatta, produce effetti ben più devastanti e duraturi di qualunque altra scottata in campi diversi, anche importanti, ma più settoriali.

Avranno — ci chiediamo — la sensibilità del capiro in tempo alcuni dei migliori intellettuali della sinistra, così da sapere gettare almeno un alto grido di allarme, o almeno aspettarne i puntuali lamenti per gli effetti del nuovo vento restauratore nelle città, solo tra due o quattro o cinque anni? Quando ormai non servirebbero a niente e si saranno spenti tutti i «lumi» di una consapevolezza di governo aperta alle speranze del futuro?

Ugo Baduel

LETTERE ALL'UNITA'

Due pareri diversi sull'inserito «Speciale Energia»

Caro direttore, è proprio il caso di pronunciare il fatidico vecchio adagio: «Meglio tardi che mai». Mi riferisco all'eccellente inserto «Speciale Energia» del 10 luglio in cui finalmente esperti del Pci riescono a fornire un primo importante quadro d'insieme sulla (giustamente) cosiddetta «emergenza energetica» e sulla assoluta necessità di una sana e corretta scelta a favore dello sviluppo dell'energia nucleare come motore del progresso economico e civile (non solo del nostro paese).

Senza dilungarmi troppo nel merito del problema — l'inserto mi sembra abbastanza esauriente — la mia speranza è che il partito sappia ancora più nettamente esprimersi in questa direzione, superando vecchie reticenze e/o anacronistiche tabù che pure serpeggiano, le une e gli altri, al nostro interno (illuminante a questo proposito mi sembra la posizione della Fgci in materia...).

Precisando, come sull'inserito, che lo sviluppo del nucleare ad uso pacifico non significa certo la messa al bando di altre strade comuniche percorribili (ma comunque parziali), mi auguro che questo tema il dibattito al nostro interno si sviluppi in modo consapevole avendo come obiettivo l'elaborazione di un chiaro e comprensibile programma economico realmente «alternativo» ai pateracchi ed alle storture di fondo del pentapartito. Naturalmente questo presuppone ancora altri inserti, studi, pubblicazioni e soprattutto iniziative politiche.

LUCA VILLANI (Collefretto - Roma)

Caro direttore, leggendo il numero del 10 luglio del nostro giornale ho avuto la sgradevole sorpresa di trovare uno «Speciale Energia» da me inizialmente scambiato per un inserto pubblicitario di Enel e Ansaldo, privo peraltro dell'avvertenza che caratterizzava l'analogo annuncio della fondazione di Verdiglione. Purtroppo tale «speciale» non risulta neppure pagato da pubblicità diretta, come accade spesso per il Movimento cooperativo che è di per sé meritevole del nostro appoggio.

Non si può sfuggire, in questa occasione, all'impressione che si tratti di un tentativo piuttosto goffo di racimolare dubbii consensi in un'area tecnocratico-nuclearistica: sta forse nascendo il nuclearista reaganiano?

Particolarmente deprimente mi sembra l'articolo, non firmato presumo per pudore, sul «miliardo di pannelli solari»: mi sembra infatti alla portata di chiunque l'ovvia riflessione che non vi è nessun bisogno di concentrare tanti pannelli solari in un'area ristretta essendo questi ignari del concetto di «massa critica». Tanto varrebbe, a questo punto, definire assurdo il decentramento perché implicherebbe la concentrazione a Roma degli assessorati regionali.

Mi sembra soprattutto grave il tentativo di sminuire il dibattito e le proposte espresse dal nostro partito, seppure in termini a mio parere ambigui, riguardo al risparmio energetico ed alla diversificazione delle fonti. Riguardo al concetto di «energia alternativa» resta peraltro dubbia l'inclusione del nucleare nella categoria, vista la finitezza delle risorse di uranio.

Ti saluto con l'ottimismo della volontà.

DANILO GIACOMELLI (Stocchetta di Concesio - Brescia)

«Illustre ministro, le restituisco questo ridicolo assegno»

Signor direttore, ho inviato al ministro del Lavoro De Michelis la seguente, che gradirei fosse pubblicata dal suo giornale.

«Illustrissimo ministro, sono un pensionato con circa 40 anni di contributi pagati e percepisco la pensione minima. Mi ero illuso che con i nuovi aumenti qualcosa dovesse cambiare, ma mi sono reso conto di essermi sbagliato, nel ricevere quale assegno di sei mesi l'esiguo «vergogoso» somma di L. 67.335. Somma che per nessuna ragione intendo usare, né trattenere, e che allegata a questa lettera le restituisco con assegno circolare, nell'attesa che i vostri infallibili esperti, troppo facili nel manipolare statistiche, siano in grado di insegnarmi come io possa sopravvivere all'attuale costo della vita regolato dai capricci dell'inflazione.

«Se tanto potrebbe sembrare venale, aggiungo il fatto morale. Non si dimentichi, illusterrissimo ministro, che se anche sono solo un povero pensionato, ho il mio orgoglio e come cittadino mi sento fisicamente e intellettualmente valido nel respingere ogni trattamento illegale (legga la citata «minima») che mi verrà riservato.

«In ultima analisi, io pensionato non mi sento per niente colpevole della precaria situazione del nostro Paese, e allo stato attuale delle cose non accetto nessuna forma di «collaborazione». Se mai le responsabilità vanno ricercate tra coloro che per decenni hanno governato l'Italia, che con la loro permessività, il clientelismo, ci hanno portati al degrado, regalando agli italiani debiti, fuga di capitali, scandali, inflazione, galere colme di veri o presunti colpevoli».

BALILLA SPARAPANI (Milano)

«Quello che Amendola insegnò a noi, alla generazione del '68»

Caro compagno Macaluso, posso fare anch'io, semplice militante comunista, alcune riflessioni, a braccio, su Giorgio Amendola, in occasione dell'anniversario della sua morte?

Non è retorico affermare che Amendola fu un maestro di vita e di coerenza rivoluzionaria. I suoi critici hanno guidato molti di noi (mi riferisco, però, alla generazione del '68) nella polemica e nella battaglia politica quotidiana, dentro e fuori il Partito. La sua organica azione di direzione nel Partito e nella società civile ci diede, spesso, gli elementi culturali per «scendere in piazza» e, in modo razionale, ma fermo, combattere per una società più giusta e umana, nella consapevolezza che la durezza di questo compito derivava non solo dai nemici da vincere, ma

anche dall'esigenza di migliorare l'uomo, in quanto tale.

L'obiettivo per cui combattè e ci insegnò che vale la pena di combattere in coerenza con gli insegnamenti di tanti altri dirigenti comunisti marxisti, fu il riscatto delle masse, la necessità dell'acquisizione, nell'immediato, di un ruolo di governo da parte della classe operaia. Ben sapeva, maliziosamente, che la stessa cultura liberal-democratica, se portata alle estreme conseguenze, non poteva essere estranea a tale obiettivo.

Amendola, il Pci, di cui Amendola era un dirigente tra i più grandi, vollero capire e cercare di guidare il movimento del '68-69; denunciarono la presenza, in esso, di elementi di irrazionalismo e fornirono gli strumenti politici e culturali per evitare le degenerazioni estremistiche di cui il terrorismo può essere lo sbocco violento e sanguinoso.

Altro che Rivoluzione il terrorismo! Quando esso diventa una triste realtà, in Italia, Amendola ci insegna che è un nemico da battere per difendere la democrazia, come condizione storica fondamentale per l'emancipazione delle masse.

Imparammo da lui, anche se non solo da lui, dunque, a distinguere, a fare politica: fare politica avendo sempre presente l'esigenza del riscatto collettivo e non il proprio destino individuale, o, peggio ancora, la propria carriera.

Negli ultimi anni della sua vita Amendola insisteva particolarmente sulla necessità della coerenza nella battaglia politica, di sostenere, in modo franco e chiaro, le proprie posizioni anche a costo di pagare personalmente il prezzo di una sconfitta.

La speranza è che questo metodo prevalga, e le nostre tradizioni non sono in contraddizione con esso, nella preparazione e nello svolgimento del Congresso del Pci; nella elaborazione dei presupposti culturali di «un nuovo modo di fare politica». Le nuove generazioni hanno molto da imparare da Amendola ed io spero che il nostro giornale trovi le penne all'altezza della situazione per far conoscere, attraverso l'opera sua, il meglio della nostra cultura e della nostra tradizione.

DOMENICO SQUILLACIOTTI (Pisa)

«Non solo giornale dei comunisti ma di tutti i democratici»

Caro direttore, in riferimento alla proposta di svolgere il nostro congresso nazionale nella primavera prossima, il direttivo della mia sezione ha espresso un accordo pieno in proposito, convinto della necessità di discutere a fondo dei problemi del nostro partito. Da molti giorni leggo sul vostro giornale interessanti interventi di autorevoli compagni (Chiaromonte, Colajanni, Occhetto, Napolitano, Macaluso, Lama, Minucci, Bufalini) sulle questioni del futuro del Pci. È evidente, mi pare, che nel nostro partito c'è urgenza e necessità (e grande passione) di dibattere a fondo su alcune grandi questioni.

Leggo sull'Unità dell'11 luglio, a pagina tre, di un convegno nazionale dei giovani comunisti con interventi molto apprezzati di Ingrao e Minucci, incentrati sulla problematica giovanile e il futuro della Fgci. Lo stesso giorno, in prima pagina, La Repubblica pubblica un titolo: «Possiamo ancora chiamarci comunisti?», e l'autore scrive che intervenendo al convegno nazionale della Fgci citato, Ingrao ha affermato che la questione vera che sta davanti al Partito coinvolge la «stessa prospettiva storica» del Pci, e ancora: «Dobbiamo muoverci verso forme di gestione della società capitalistica magari per migliorarla, o è tuttora aperta la prospettiva di un mutamento sociale, di una transizione verso il socialismo?».

Per conoscere la parte dell'intervento di Ingrao sulle questioni di dibattito che stanno coinvolgendo il Pci a tutti i livelli, ho dovuto quindi leggere un altro quotidiano; e questo mi preoccupa essenzialmente per due motivi, che non sono in contraddizione: 1) l'Unità mi insegna quotidianamente ad essere un comunista italiano e voglio che tale resti; 2) il nostro giornale non può permettersi di essere solo il giornale dei comunisti, ma deve diventare un quotidiano che tutti i cittadini democratici possano leggere in quanto giornale semplice e chiaro, che ha un suo modo specifico di affrontare i problemi e che li affronta con grande obiettività.

PAOLO REBOSOLAN (Torino)

«Quando Martinazzoli viene nelle carceri, gli fanno vedere solo le cose belle»

Caro Unità, sono un agente di custodia, o meglio dire una guardia carceraria.

Lavoriamo 56 ore a settimana, senza un giorno di riposo (uno al mese se va bene), non possiamo riunirci né ci schedano come «sovversivi» e, alla prima occasione, ci sbarcano sulle isole: non possiamo far politica; ci sono dei mesi in cui ci ritroviamo sulla busta paga più di 60 ore di straordinario, pagate al nostro prezzo di lire 2500 l'ora; facciamo 2 o 3 notti a settimana quando ne dovremmo fare una sola; la maggior parte di noi non conosce più cosa vuol dire il S. Natale, la S. Pasqua, le varie ricorrenze che il calendario ci propone.

Per non parlare poi dei superiori: alcuni non sono esseri umani, ci trattano come se fossimo nulla. Quando trovano tipi come me (pur troppo siamo la minima parte), dichiarano troppo sindacalista da alcuni, anche se si trovano nel torto, fanno valere il loro grado. So che scrivendo questa lettera forse mi condannerò all'esilio su un'isola, ma queste persone sanno benissimo che per 6 anni sono stato un militante della Fgci, di cui 3 come segretario della mia sezione. Non mi sono mai piegato allora di fronte ai ricatti della Dc, e neanche mi piegherò contro questa causa, che interessa quasi 20.000 colleghi, che per paura o forse d'inerzia non si muovono. Io mi sono dovuto arruolare (come quasi tutti) per mancanza di un impiego, che mi desse fiducia per il mio avvenire. Ma queste cose l'on. Martinazzoli non le sa, perché quando viene in visita nelle carceri, gli viene fatto vedere solo l'aspetto bello, non può saperle certe cose; e noi incastriamo nervosismo (e anche i detenuti ne risentono gli effetti), pestaggi, continue minacce contro noi stessi e i nostri familiari.

LETTERA FIRMATA (Bologna)

INGHIESTA / I socialdemocratici a due mesi dalle elezioni politiche

Nostro servizio

STOCOLMA — Il braccio di ferro tra i colletti bianchi svedesi e il governo di Olof Palme ha sconvolto di recente la tranquilla vita delle maggiori città della Svezia. In effetti, il mese di maggio ha messo a dura prova la socialdemocrazia svedese. Il Tcos, il sindacato che con i suoi 260.000 iscritti raccoglie una buona parte dei consensi del ceto impiegatizio, ha paralizzato letteralmente la vita del paese. Per quasi due settimane è stato impossibile atterrare negli aeroporti svedesi e anche dal mare lo sciopero dei doganieri ha reso difficile ogni operazione commerciale sia in entrata, sia in uscita.

A meno di due mesi dalle elezioni politiche, la Svezia si trova così a dover affrontare uno dei più difficili momenti della sua storia.

La stampa ha definito lo sciopero del maggio scorso come il più grave dopo il conflitto sindacale del 1969, che vide scendere

Altro problema, che in effetti ha suscitato più clamori che non lo sciopero del maggio scorso, è quello degli ormai famosi «collettivi» (Landsorganisation), cioè i «fondi collettivi dei salariati». Le strade di Stoccolma sono tappezzate di manifesti reventanti della destra borghese che attacca tale piano. Eppure è grazie ai «fondi» che la socialdemocrazia svedese, in coalizione con i compagni comunisti, determinò il nuovo e totale consenso operato del 1982 che riportò la sinistra al potere, dopo la brevissima parentesi di governo conservatrice e borghese. Grazie, cioè, alla assicurazione data dai socialdemocratici al sindacato nazionale, lo Lo (Lands Organisation), che raccoglie oltre due milioni di iscritti, che il cosiddetto «piano Meidner» avrebbe avuto una sua graduale realizzazione.

Si tratta di qualcosa di essenzialmente nuovo rispetto a progetti, soltanto apparentemente simili,



STOCOLMA — Il gioco degli scacchi pubblico in un quartiere della città e, sotto, il capo del governo Olof Palme

Anche in Svezia si abbatte la crisi europea

Il faro che guida lo sforzo sociale è ancora vivo, Palme conserva tutta la sua «leadership», ma oggi i problemi si chiamano occupazione industriale, «fondi collettivi dei salariati», scioperi e immigrati

Il problema dei fondi dei lavoratori previsti dal piano Meidner torna allora alla ribalta come l'unico mezzo per arginare la possibile crisi economica del sindacato. Lo sottolinea che questi fondi garantirebbero il reinvestimento di parte dei profitti, assicurando in tal modo un flusso costante di capitale verso le attività produttive e la creazione di nuovi posti di lavoro, mentre in una gestione privata nulla escluderebbe un loro utilizzo a fini esclusivamente finanziari o speculativi.

Altro problema in Svezia è la questione degli immigrati. Negli anni 50 e 60 la Svezia fu all'avanguardia di quella politica terzomondista che tanta fortuna, ma a parole, ebbe poi nel resto d'Europa all'indomani del '68. All'interno dell'assemblea delle Nazioni unite sono famosi gli interventi svedesi contro la politica dei blocchi, contro il razzismo, contro la fame nei paesi del sottosviluppo, contro la «apartheid» sudafricana, eppure i quasi due milioni di immigrati che vivono in Svezia (greci, finlandesi, turchi, etiopi, italiani, asiatici) sono i primi a pagare questa crisi industriale e di occupazione.

Il partito comunista svedese raccoglie i favori, oltre che dei cosiddetti «oggetti emergenti», anche di questa categoria di lavoratori sulla quale, malgrado le garanzie istituzionali e l'appoggio politico di buona parte del partito socialdemocratico, grava l'incubo della disoccupazione e del rimpatrio, quando non grava il pericolo per la propria incolumità a causa di vere e proprie aggressioni teppistiche di gruppi giovanili e «punk» di destra che, al grido di «La Svezia agli svedesi», compiono negli grandi città veri «raid» squadristici.

Tuttavia l'immagine del «Trygghet», il caldo e avvolgente senso di sicurezza contro tutte le avversità, il faro che ha guidato ogni sforzo sociale svedese, è ancora particolarmente vivo. In effetti, non solo in gioco, a due mesi dalle elezioni politiche, le istituzioni, né in discussione il governo di sinistra, quale invece il «Welfare state», immagine di una pratica politica divenuta ormai ideologia e forse mito.

Guido Zecola



nelle piazze oltre centomila lavoratori, per mesi in lotta contro il padronato. Stranamente, per arginare almeno in parte la protesta, il governo socialdemocratico si è visto costretto ad adoperare la stessa tattica del padronato di allora, imponendo l'11 maggio una serrata generale di tutti gli uffici pubblici.

Il contenimento tra governo e «colletti bianchi», in effetti, si restringe alla consistenza degli aumenti salariali nell'anno in corso. Il piano governativo prevede, infatti, una diminuzione del tasso di inflazione per l'85 di almeno cinque punti, per portarlo dall'8 per cento al 3 per cento.

Quindi, l'aumento salariale previsto dal governo non può superare il 5 per cento (250 corone, poco più di cinquantamila lire) per i dipendenti pubblici, in contrasto con l'aumento salariale concesso dall'industria privata ai lavoratori, che supera il 9 per cento. A settembre in Svezia si voterà, ma non sono soltanto questi i punti chiave della crisi che indubbiamente la socialdemocrazia svedese attraversa, «crisi alla Labour-party», come un po' catastroficamente sottolinea certa «intelligenza» conservatrice. C'è anzitutto il problema della disoccupazione che, seppure in Svezia non superi il 3 per cento della popolazione occupabile, genera preoccupazioni e sofferite le forze produttive, nessuna esclusa, ad una seria presa di coscienza.

emersi in passato, ad esempio tra i gaullisti degli anni 50 e nella Dgb tedesca (piano Cielitz).

L'idea centrale del piano «Meidner» è che una quota dei sovrapprofitti delle imprese debba essere trasferita a fondi collettivi sovraziendiali, controllati e gestiti dagli stessi lavoratori che, grazie anche ad un contributo salariale, avrebbero nel giro di una ventina d'anni conseguito così la maggioranza azionaria nella maggior parte delle aziende del paese.

Quindi, un vasto mutamento di «proprietà» del capitale di investimento a vantaggio dei fondi di proprietà collettiva; e non, secondo le tradizioni prevalenti del socialismo europeo, nel senso della nazionalizzazione, ma nel senso di una forma peculiare di socializzazione. Tuttavia dal 1982 non si è riusciti a far pianare il disegno. Il ministro del Bilancio Edin ha cercato di apportare delle modifiche al piano, anche per frenare l'ondata di malcontento dell'area conservatrice e padronale dell'elettorato svedese, ma il sindacato e lo stesso ministro delle Finanze Kjell Olof Feldt si sono opposti e si oppongono ad ogni mutamento in senso conservatore di questo piano.

Olof Palme conserva indiscussa la leadership nel paese, e gli svedesi hanno potuto ben distinguere cosa sono stati cinque anni di «potere borghese» sui finire degli anni 70, nei confronti degli oltre cinquant'anni di potere socialdemocratico. In effetti, l'unica azione

